

# Don Gianni e le conversioni infinite

Segue dalla prima

Comincia la vita nascosta: assieme a Camillo del Piaz, compagno di ogni battaglia, fonda con Dino del Bo il giornale clandestino, «L'uomo», titolo che riporta a speranze e dolori individuali negli anni consacrati all'applauso pilotato delle folle senza nome. In clandestinità lo raggiunge l'invito del vescovo Bernareggi. Mussolini traballa ma è ancora lì, eppure Roma vuole subito l'elenco di chi deve arruolarsi nel partito cattolico appena torna la democrazia: «Perché un solo partito?». Turoldo s'inquieta. Fra i partigiani ha amici comunisti, o socialisti, o di Giustizia e Libertà. Discutono su quale dignità restituire all'insicurezza di chi ha sopportato l'oppressione e il tam tam mediatico della dittatura. Amici «come fratelli» e non capisce perché la politica dovrebbe separare volontà le cui strade possono piegarsi in modo diverso, ma la meta resta comune. Ancora a Milano, nel convento di San Carlo, assieme a Camillo del Piaz incontra Eugenio Curiel e Gillo Pontecorvo: a nome del Pci clandestino volevano gettare le basi di un Fronte della Gioventù nel quale Turoldo propone di raccogliere tutti i partiti antifascisti lasciandone fuori, per il momento, l'egemonia. Curiel fa parte della direzione comunista dell'Italia settentrionale; Turoldo lo ricordava con nostalgia: «Gli piaceva discutere. Sapeva ascoltare. Anche se balzubante, mai ho sentito parole tanto aperte e decise». Le Brigate Nere lo uccidono nel settembre '43. Anni dopo - 1989 - vado a trovare Davide all'ospedale di Lecco. «Il drago si è insediato nel mio corpo come un re» e il poeta scioglie nei versi un male senza speranza. Ne parla inventando programmi da mettere in fila nel futuro, e chi lo ascolta non sa cosa rispondere. Per caso è la vigilia del 25 aprile, festa della Liberazione e della memoria: cerco di spingerlo nel passato per allontanarlo dall'angoscia. «No - risponde il poeta malato - è la festa della delusione. In realtà non esistono liberazioni. Vi sono solo uomini che si liberano: ecco il problema. Non ci si libera una volta per tutte, bisogna continuare a liberarsi. La Resistenza è questione essenziale nel cristiano. Nell'ultima preghiera prima di morire, Cristo esclama: "essi sono nel mondo, non del mondo", semplicemente vuol dire: "essi sono nel sistema, non del sistema". Ecco perché un solo partito cattolico mi sembrava troppo e troppo poco. Non teneva conto della complessità della speranza». Malgrado corteggiamenti e pressioni, non ci sta. Un monsignore gli fa sapere: brutto carattere, ti farà soffrire. Tu-

roldo sorride: «Soffre solo chi si arrampica nella carriera. Io continuo a cercare la liberazione». A questo punto parliamo dell'altro prete che ha fatto la Resistenza. Lo ricorda Enrico Deaglio: il 26 aprile '45 un gruppo di partigiani cattolici occupa le postazioni abbandonate dai tedeschi sul Monte Moro, sopra Genova. C'erano i cannoni pesanti del generale Gunter Meinhold: minacciava di distruggere la città se i partigiani non avessero accettato la mediazione del vescovo Siri. Chiedeva quattro giorni di tregua per ritirarsi in buon ordine. Ma il comitato di liberazione rifiuta (con qualche contrasto interno) e due giorni dopo Paolo Emilio Taviani, comandante dei partigiani cattolici, entra in città. «Quel mattino, sul Monte Moro, un esile ragazzo di vent'anni, biondaccio e con gli occhi azzurri, manovra la radio che era stata dei tedeschi e annuncia con gioia "Genova è liberata". Il ragazzo si chiamava Giovanni Battista Baget Bozzo...». Il quale umilmente chiede e ottiene dagli estensori della storia della resistenza genovese, di non venir ricordato: preferisce restare nell'ombra dei militi ignoti. E l'ombra continua nella biografia autorizzata e nei discorsi che adesso rivolge ai dirigenti di Forza Italia: «Quando la Casa della Libertà diventerà forza culturale, il suo primo atto sarà abolire il 25 aprile come festa della nazione perché la Resistenza ha diviso la coscienza nazionale».

Per capire come è maturata la diversità delle analisi, è bene sfogliare le vite parallele dei due preti, dal 25 aprile in poi. Turoldo non si rassegna ad «una sola liberazione». Condivide l'utopia di don Zeno Saltini che ha occupato il campo di concentramento di Fossoli, campagna attorno a Carpi. Da qui partivano i vagoni piombati per trascinare nei forni dello sterminio piccoli ebrei arrestati dalla milizia fascista. Con ragazze, e madri contadine, Fossoli cambia la propria storia e si trasforma città della speranza. Accoglie migliaia di bambini randagi, madri senza marito: la guerra ne ha fatto mogli e figli di nessuno. Don Zeno è un avvocato dalla vocazione tardiva. Fa discorsi da matto. Parla di madri per vocazione, di celibi per elezione, di famiglie con venti figli

Le convinzioni di Turoldo: «Soffre solo chi si arrampica nella carriera. Io continuo a cercare la liberazione»

Un passato (cancellato) nella Resistenza genovese Poi Craxi, Di Pietro, Fini, Berlusconi: per capire le tante scelte, di Baget Bozzo è utile ricordare i solidi principi di padre Turoldo. E rovesciarli

MAURIZIO CHIERICI

Maramotti



dove è possibile essere padri e madri non di sangue, ma padri e madri d'amore. Il Turoldo che rifiuta i corteggiamenti politici sceglie di diventare «ministro degli Esteri» di un'utopia che ancora resiste nelle colline di Grosseto. Gira l'Italia a pezzi per raccogliere soldi. Predica nelle piazze. Finisce male. Il Vaticano di Pio XII toglie la messa a don Zeno. Sceglia chiudi Nonadelfa e lo denuncia perché «i nomi non sono a posto». Turoldo viene graziato per modo di dire: può salire sull'alta-

re, ma predicare no. Togliergli la parola è come strappargli il cuore. A piccole dosi gliela restituisce Montini, cardinale a Milano. Ricomincia predicando in Canada, fra gli emigranti. Certi peccati bisogna pur pagarli. Com'è diversa la vita di Giovanni Battista Baget Bozzo. Sceglie subito la politica. Due volte consigliere democristiano nel comune di Genova, trasforma l'ordinazione a sacerdote nella festa del cattocomunismo, tanto per usare un'espressione che gli è

cara. Ma l'inquietudine non gli dà pace. Precipita nell'integralismo, collabora a riviste anticonciliari: Taviani non lo ama, Siri lo vorrebbe tenere a bacchetta, allora tanto vale cercare spazio nella destra spirituale disabitata. E prendersela con Taviani che di Baget Bozzo non si fida. E accanirsi contro il cardinale Siri, diventato ostile: un papabile malato che Baget Bozzo lapida in piazza. Deaglio sincronizza la terza conversione con la nascita di «Repubblica». Diventa il «don Gianni»

caro ai reduci del '68, prete rosso così lontano dai parrucconi della vecchia gerarchia. Sferzante, a volte pesante, soprattutto diverso: diversità vuol dire popolarità. Il ragazzo biondo la cui discrezione gli ha impedito di apparire nella storia della Resistenza, si trasforma in un prezenzialista in ginocchio davanti agli uomini forti. «Appoggia il modernismo di Craxi», predica contro il franchismo del dittatore spagnolo e il franchismo degli eredi travestiti da democristiani. Diventa deputato europeo del Psi. Sospeso, non può predicare, proprio come Turoldo, per una sfumatura appena diversa: Turoldo girava le piazze per far mangiare gli orfani di Nomadelfia mettendo a repentaglio il buon nome del Vaticano, mentre a Baget Bozzo si proibisce la vanità dello schierarsi in parlamento, come è proibito ad ogni sacerdote. Sospeso dalla Chiesa, non abbandona l'abito talare dai bottoncini alla don Abbondio: ne fa una bandiera. E torna all'ovile appena Craxi crolla. Perché il limbo non gli piace, terra di nessuno dove nessuno lo riconosce. Prova con Bossi, ne resta deluso. Si avvicina a Di Pietro ma subito si ricrede, ingannato da una solidità fisica che non coincide con la perseveranza della «battaglia meritevole» di Mani Pulite. Mentre accusa la vecchia Dc della vanità dell'apparire, le sue parole rimbalzano in ogni Tv, in ogni giornale: non sopporta per un attimo di restare in secondo piano.

Intanto, nell'eremo di Sant'Egidio a Sotto il Monte, «bellissimo orto di pietre e di uomini», Turoldo continua a cercare speranze vicine e lontane. Siamo diventati amici parlando del vescovo Romero, ucciso sull'altare in Salvador: era un conservatore sereno, ma non sopportava la disperazione della folla dei suoi poveri, ed è subito diventato il cattocomunista da eliminare. Turoldo ascoltava e riascoltava la sua voce nei nastri delle interviste. «Anche noi eravamo così...». Come ricorda il saggio di Massimo De Giuseppe, l'America Latina diventa lo spazio nel quale si sente coinvolto «in quanto è la parte del mondo nel quale la mia Chiesa è più responsabile» della felicità o infelicità di milioni di persone lontane dalla libera-

Com'è diversa la vita di Giovanni Battista Baget Bozzo. Sceglie subito la politica. Ma l'inquietudine non gli dà pace

zione. Il primo viaggio è nel Cile di Allende: accompagna La Pira, si incanta con Neruda e scopre che c'è sempre un posto dove ricominciare a combattere violenza e prevaricazione dei soliti poteri. «Strappare le armi con la ragione era l'impegno della nostra Resistenza. Mi sono accorto che il cammino resta lungo». Del Baget Bozzo che abbraccia Berlusconi passando un momento da Fini, c'è poco da aggiungere: è il trionfo del profeta di un partito nel quale ama travestirsi da cappellano militare. Bacchetta Giovanni Paolo II sbadatamente tenero con l'Islam, si innamora di Bush, suggerisce di risolvere i problemi del Medio Oriente con la conversione al cristianesimo di tutti gli ebrei di Israele. Nostalgia dell'Inquisizione. Nella rubrica che scrive per Tempi, rivista di Comunione e Liberazione venduta assieme al Giornale dei Berlusconi, Baget Bozzo, non ha dubbi sul ruolo dell'Occidente e la pazienza della quale si devono armare i popoli della miseria. Don Gianni, icona che i reduci del '68, dispersi nei quattro venti dei media politici, continuano ad accogliere con entusiasmo o sopportazione, sempre con rispetto; don Gianni, insiste nel leggere la storia rovesciando i peccati. I poveri dei mondi che spaventavano Turoldo, non sono poveri per colpa dello sfruttamento occidentale ma a causa della loro orribile storia. Misteriosamente non la spiega, ma offre la soluzione ai problemi di sicurezza che la rabbia degli emarginati fa traballare nelle nostre pasticcerie. «Occorre una presenza militare» ovunque la globalizzazione e il liberismo siano in pericolo. «L'intervento degli inglesi a Freetown e dei francesi del vescovo Romero, ucciso sul Congo», gli sembrano indispensabili in quanto «il colonialismo è stato sostituito dal conflitto tribale, con violenze quasi rituali come quelle sui popoli nilotici in Uganda». Insomma, cannibali che non cambiano. «Può rassegnarsi l'Occidente a questa situazione? La sinistra cattolica e laica fa di tali questioni un problema di volontariato e di banche etiche». Roba da ridere: bisogna armarsi e sbarcare in quanto «la denigrazione del livello economico raggiunto dall'Occidente come frutto di ingiustizie, è solo la definizione più adeguata del carattere integralista e reazionario dell'attuale cultura di sinistra, cattolica, comunista, laica». Ecco l'altra faccia della Resistenza. Dopo quell'annuncio di Genova, don Gianni ha imboccato un'autostrada meno faticosa dei sentieri di Turoldo. Continua a liberarsi così.

mchierici2@libero.it

Italiani di Piero Sciotto

Vespa con Lui è sempre affettuoso

si prende curia

Cirio

passata in giudicato

## Giustizia: una riforma o una macchina del tempo?

FRANCO IPPOLITO \*

La democrazia costituzionale non può prescindere dal consenso popolare, ma neppure dalla separazione dei poteri, dalla tutela dei diritti fondamentali, dall'affidamento dell'amministrazione della giustizia e dell'interpretazione delle leggi ad istituzioni indipendenti. Chi propone la sanzione disciplinare per l'interpretazione «che viola la lettera o la volontà della legge» è vittima di un'ignoranza e di un'illusione. Ignora intere biblioteche di studi giuridici. Ignora che nessun è in grado di sapere quale sarà l'esito effettivo della volontà del legislatore tradotta in una legge, giacché il testo, per essere applicato, deve essere innanzi tutto interpretato e inserito in un complessivo sistema giuridico. Ignora che la lettera della legge vive solo nel contesto storico e sociale. Ignora che il diritto vivente non è quello che esce dalle aule parlamentari, ma è quello che vive nelle aule di giustizia. Ignora che fin dal '56 la Corte costituzionale ha fatto riferimento all'interpretazione «dominante», con ciò presupponendo una pluralità d'interpretazioni che, a volte, da minoritarie sono divenute dominanti. Ignora che di differenti interpretazioni è fatta la storia del diritto e delle giurisdizioni. Ignora infine che ben altri legislatori (da Giustiniano a Napoleone) tentarono inutilmente di immobilizzare il diritto e inibirne ogni interpretazione. E chi ignora, si illude. Si illude di produrre leggi che vorrebbero precostituire l'esito di processi in corso e viene smentito dalla Cassazione sulla «legge Cirami» e dalla Consulta sul «lodo Schifa-

ni», non avendo fatto i conti con la complessità dello Stato costituzionale e con l'insopprimibile autonomia delle sue istituzioni, in cui agiscono Corti che attuano il diritto senza farsi condizionare dalle intenzioni di chi propone le leggi. Ma non d'incultura e d'illusoria onnipotenza si tratta, o non soltanto di queste. Dietro il progetto sull'ordinamento giudiziario c'è la mozione parlamentare del 5 dicembre 2001, con cui la maggioranza del Senato intimò sostanzialmente ai magistrati di attenersi, conformarsi, obbedire alla lettera della legge e all'intenzione del legislatore e interferire nel merito di processi in corso, con accuse di disapplicazione della legge sulle rogatorie. Accuse infondate, come ha dimostrato poi la giurisprudenza della Corte costituzionale e della Corte di cassazione.

Accanto all'anacronistico divieto di interpretazione, c'è poi la svalutazione del ruolo del Csm in materia di formazione e di selezione, c'è il rafforzamento dei poteri del governo nel procedimento disciplinare, c'è il ripristino della selezione-cooptazione tramite concorsi, e la gerarchizzazione del Pubblico Ministero e la restaurazione della piramide burocratica incentrata sul «capo» e sul vertice (con il successivo incredibile tentativo

di strizzare l'occhio ai consiglieri di casazione anche sul piano economico). Altro che riforma liberale. Questo disegno di legge esprime una ideologia del potere molto vecchia. La dichiarata modernizzazione è un ritorno all'antico: sul piano ordinamentale, al sistema pre-costituzionale degli anni '40-'50; sul piano culturale, al divieto di interpretazione imposto dai rivoluzionari giacobini nel 1790 (!). Né la regressione si limita alla riproposizione del vecchio regime giudiziario. Va emergendo una più generale concezione della democrazia antitetica a quella delineata dalla Costituzione della Repubblica. Quella costituzionale è fondata sul primato dei diritti e sulla separazione dei poteri, tra cui non c'è alcuna gerarchia e alcuna primazia, ma equilibrio e controllo reciproco (pesi e contrapesi). La concezione che si vuole imporre è fondata soltanto sulla legittimazione elettorale e sul primato della politica (di maggioranza) anche sulle istituzioni di garanzia.

La partita è a questo livello e va ben oltre lo scontro tra settori della politica e magistratura. Non si attaccano più soltanto i pubblici ministeri e le «toghe rosse», ma si contesta il connotato ineliminabile di ogni giurisdizione, il potere di interpretazione della legge come attività distinta e autonoma dalla legislazione. Il bersaglio non è più «una minoranza politicizzata», ma sono tutti i magistrati, anche le Sezioni unite della Cassazione, la stessa funzione giurisdizionale, la stessa Corte costituzionale, che non si adeguano acriticamente alle intenzioni

del legislatore, ossia dalla maggioranza che ha approvato una legge. Basti pensare alle pulsioni illiberali espresse dall'interrogativo, che qualcuno non si è vergognato di sollevare: «Chi sono questi 15 signori che alla Consulta osano ribaltare la volontà di 450 rappresentanti del popolo?». E, qualche giorno fa, un autorevole esponente di maggioranza ha proposto che sia il Parlamento, a maggioranza qualificata, ad eleggere il presidente della Corte costituzionale, ossia dell'organo di garanzia costituzionale che ha il compito di verificare il rispetto della Costituzione da parte del Parlamento. È un indice palese della volontà di perseguire un modello gerarchico dei poteri costituzionali, verso il ripristino della concezione «padronale» del diritto da parte del legislatore, cioè della maggioranza. E qui il vero nodo del conflitto, che riguarda la separazione dei poteri e la salvaguardia dei diritti fondamentali dei cittadini, ossia l'essenza del costituzionalismo, inteso come sistema di limiti e vincoli al potere di maggioranza. Nessuno mette in dubbio che la sovranità appartiene al popolo, ma la sovranità del popolo non è potere assoluto, giacché essa si esercita soltanto nelle forme e nei limiti della Costituzione. La giustizia è amministrata in nome del popolo, ma non in nome della maggioranza (di ieri, di oggi o di domani). E, in nome del popolo, la giustizia è amministrata da una magistratura, autonoma e indipendente, non eletta dal popolo, ma reclutata fuori delle logiche e dal potere di maggioranza.

Di fronte all'emergere di una concezio-

ne della democrazia ridotta a consenso elettorale e di fronte al tentativo di affermare l'assolutezza della maggioranza, i magistrati si rivolgono non soltanto all'opposizione, ma a tutti i cittadini e a tutte le forze culturali, sindacali, politiche, professionali; a quanti in Parlamento, a sinistra, a destra, a centro, sono allarmati per la deriva verticistica e populistica di tale concezione: tutti devono essere consapevoli dell'esigenza di attivarsi oggi, non domani, per salvare il valore democratico dell'indipendenza della magistratura e del ruolo della giurisdizione a garanzia d'ogni cittadino e d'ogni minoranza (di oggi o di domani). Siamo in un momento cruciale e delicato, che necessita di lucida capacità di analisi e di proposta per superare l'infondata sindrome della magistratura-cittadella assediata e per inserire l'azione dell'associazionismo giudiziario in un più generale e più solido fronte, che sia davvero capace di contrastare il tentativo di ritorno all'assetto pre-costituzionale. Non è vero che sia già perduta la partita per salvare la concezione costituzionale della democrazia. Esistono concrete possibilità di azione e oggettive possibilità di resistenza allo stravolgimento della Costituzione. In questo pac-

se ci sono non solo forze vitali che si identificano nel modello costituzionale repubblicano, ma anche istituzioni forti e lealmente impegnate a difendere il nucleo fondamentale e immutabile della Costituzione: dal Presidente della Repubblica alla Corte costituzionale, dal Csm alla Corte di cassazione, dai magistrati ordinari a quelli della Corte dei conti. E poi ci sono anche costituzionalisti e processualisti che fanno sentire la loro voce critica e avvocati che denunciano la gerarchizzazione del Pubblico Ministero e organizzazioni di cittadini che esprimono preoccupazione per l'attentato che il progetto reca all'indipendenza dell'interpretazione giuridica. Di tutto questo occorre tenere conto per l'analisi della situazione, per la individuazione delle proposte di soluzioni, per la costruzione di alleanze e di un fronte più largo, la cui possibilità non è indipendente dai contenuti e dalle modalità delle iniziative dei magistrati. La difesa dell'indipendenza sarà tanto più forte quanto più sarà larga, e sarà tanto più larga quanto più sarà credibile l'azione della magistratura nella difesa dei diritti dei cittadini. I magistrati sottolineano che la garanzia dei diritti richiede l'indipendenza dei magistrati. Ma opportunamente il professor Luigi Ferrajoli ha ricordato che è vero anche il reciproco: l'indipendenza dei magistrati presuppone ed implica l'effettiva garanzia dei diritti dei cittadini. E' questa la condizione per far vivere l'indipendenza come valore sociale e collettivo.

\* Consigliere di Cassazione